

40 anni di Regioni e un nuovo federalismo

Roberto Morassut



Sono ormai trascorsi 40 anni dalla nascita delle Regioni in Italia.

La storia del regionalismo italiano ha avuto un corso contraddittorio, certamente importante per la crescita e lo sviluppo del Paese ma anche - a distanza di anni - portatore di distorsioni se non di degenerazioni, che sono parte in causa ed effetto di un distacco crescente delle istituzioni locali dalla società civile che ha ormai raggiunto livelli allarmanti.

Per un verso le Regioni - soprattutto nei primi 15-20 anni di vita - hanno contribuito a sostenere lo sviluppo economico e civile del Paese venendo incontro alle articolazioni delle diverse realtà e delle diverse tradizioni locali e superando un centralismo statale non più in grado, dopo il boom economico degli anni Sessanta, di guidare in modo equilibrato e diffuso la crescita del Paese nelle diverse aree geografiche.

Tuttavia non può negarsi che negli ultimi 15 anni sono venute crescendo, soprattutto a livello delle istituzioni regionali, forme di dispersione della pubblica amministrazione con sprechi di danaro pubblico e con forme di inquinamento non controllabili con gli attuali strumenti e sottratte alla stessa autorità regolativa dello Stato centrale.

Non ha giovato in questo quadro generale

la distorta accezione del federalismo, impostasi nel dibattito politico a partire dalla metà degli anni Novanta e culminata con la approvazione della Legge sul Federalismo Fiscale - 42/2009 - che ha contrapposto l'idea di federalismo con quella dello Stato nazionale anziché sviluppare l'originaria impostazione costituzionale che ne vedeva un fattore di coesione e di rafforzamento.

Appare evidente dunque che a distanza di 40 anni si impone una nuova stagione del federalismo in Italia che tenga conto soprattutto di tre elementi tra loro collegati.

In primo luogo, la necessità di una semplificazione dell'architettura del regionalismo italiano anche nel numero delle Regioni per ridurre la spesa pubblica e per razionalizzare i costi.

In secondo luogo, la necessità di semplificare e di snellire il quadro normativo e legislativo che regola aspetti essenziali

Negli ultimi 15 anni sono cresciute forme di dispersione della amministrazione con conseguente spreco di danaro pubblico

della vita economica del paese e che oggi - frammentato in 20 realtà - rende troppo complesso il funzionamento di settori strategici quali la formazione, il governo del territorio e la sanità. Infine il processo di integrazione europea che pone naturalmente l'esigenza di ridurre l'articolazione regionale di tutti i Paesi e le Nazioni che fanno parte dell'Unione Europea.

La proposta di legge che, con il senatore Ranucci abbiamo presentato alla Camera e al Senato, tiene conto di tutto questo. La riduzione a dodici regioni e la limitazione alle sole isole della specialità statutaria, riprende studi più che decennali e fa riferimento ad una ipotesi - poi accantonata - che fu oggetto di discussione nell'Assemblea Costituente nel 1948.

Si è detto che i tempi della legislatura non consentono l'avvio di una nuova forte riforma costituzionale. Da più parti si è poi invocata la tutela delle consolidate identità regionali.

Quanto al primo punto, penso che se l'osservazione ha una sua ragione, è anche vero che il futuro Senato delle Regioni cristallizzerà le attuali venti regioni rendendo più ardua la riforma del regionalismo.

Per la seconda osservazione ricordo che occorre fare attenzione a non cadere nell'errore di un "NINBY" politico: fate le riforme ma non in casa mia. Il richiamo alle identità regionali rischierebbe di divenire simile a quello delle identità partitiche che per troppo tempo hanno ritardato la semplificazione del sistema politico.

